

OSSERVAZIONI INTORNO ALLE VIPERE

*fatte da Francesco Redi Gentiluomo aretino, Accademico della Crusca,
e da lui scritte in una Lettera all'Illustrissimo Signor Lorenzo Magalotti*

Mio Signore,

Ogni giorno più mi vado confermando nel mio proposito di non voler dar fede, nelle cose naturali, se non a quello che con gli occhi miei propri io vedo, e se dall'iterata e reiterata esperienza non mi venga confermato: imperciocché sempre più m'accorgo, che difficilissima cosa è lo spiare la verità frodata sovente dalla menzogna, e che molti scrittori, tanto antichi quanto moderni, somigliano a quelle pecorelle, delle quali il nostro Divino Poeta:

*Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre; e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e 'l muso,
E ciò che la la prima, e l'altre fanno,
Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperché non sanno.*

In cotal guisa appunto, se uno degli antichi savi registrò per vero ne' suoi volumi qualche racconto, dalla maggior parte di coloro che son venuti dopo, alla cieca e senza cercar altro, è stato creduto e stato di nuovo scritto sotto la buona fede di quel primo che lo scrisse; e così alla giornata si parla come i pappagalli; e si scrivono e si leggono e si credono dal troppo credulo ed inesperto volgo de' letterati bugie solennissime, ed a chi ha fior d'ingegno stomachevoli. Io loderò sempre, e sin che avrò fiato celebrerò le glorie di Ferdinando II Granduca di Toscana unico mio signore, il quale, se talvolta per breve ora, deposti i più gravi affari del governo, si diporta tra le amenità delle filosofiche speculazioni, lo fa non per un vano ed ozioso divertimento, ma bensì per ritrovar delle cose la mera verità nuda, pura e schietta; che però con reale e indefessa magnificenza somministra del continuo a molti valent'uomin tutte quelle comodità, che necessarie sono per arrivare ad un fine così lodevole. E se l'antica fama già descrisse tanto liberale Alessandro in promuovere gli studi del suo Aristotile, il mio signore, sì come nella liberalità a quel gran monarca non cede, così nella cognizione delle cose e nella prudenza di gran lunga lo si lascia indietro. E se a' nostri giorni non vivono gli Aristotili, son però sempre stati tratti nella toscana corte soggetti ragguardevoli ed insigni, ed oggi insin dalla da noi per così lungo spazio divisa Inghilterra, e da molte altre parti più remote del mondo, vi son venuti uomini di alta fama, che con istupore anche de' più dotti mostrano ogni giorno più d'avere

Pien di filosofia la lingua e 'l petto.

Quindi è che non potrei mai a bastanza, o Sig. Lorenzo, spiegarvi quante esperienze in questa corte dopo la vostra partenza si sono fatte, e per mezzo di quelle a quante menzogne si è cavata la maschera. Per farvi gola, e per incitarvi ad un sollecito

ritorno, voglio qui brevemente in parole semplici e senz'artificio raccontarvi, secondo che alla memoria mi verranno, alcune osservazioni che queste settimane addietro intorno alle vipere si sono fatte. E poiché delle vipere si ragiona, io, per iscusca del mio temerario ardimento nell'imprendere materia, nella quale tanti e così grand'uomini de' presenti e de' passati secoli si sono abbagliati, mi varrò molto acconciamente delle parole del giovinetto Alcibiade nel *Convito*: *Io sono* (dic'egli) *nel medesimo grado di coloro, i quali sono stati morsi dalla vipera. Dicesi che questi tali non vogliono sfogare la loro passione, se non con quelli i quali dall'istesso animale sono stati parimente morsicati; conciossiacosaché son sì acerbi i dolori e sì acuti gli spasimi che la ferita di quel maligno dente ne imprime, che ad ogni altro fuori di quelli, che per prova imparato lo hanno, incredibili sarieno; e i gravi affanni e le misere strida per troppo teneri lezi e puerili sarebbero reputati. Ond'io, che da un più acuto morso ferito sono, cioè da quello dell'amore della filosofia, il quale non men della vipera miseramente pugne, particolarmente quando egli accarna nei giovanili animi, o di coloro i quali interamente privi di senno o insensati affatto non sono, trovandomi da solo a solo con esso voi, non mi vergognerò di palesarvi le grandi smanie che io ne meno, e come procuri col balsamo della verità risanarlo; benissimo sapendo quanto in sul vivo, e niente meno di me, ne siate punto ancor voi.*

Da Napoli arrivarono al principio di giugno le vipere, per compor la triaca nella Spezieria di S.A.S.; alla di cui presenza e di tutti gli altri Serenissimi Principi favellandosi di questi animali, e della gran parte che egli hanno nella composizione di quel meraviglioso antidoto, si venne a dire del lor veleno, e di quel ch'ei fosse, ed in qual parte del lor corpo n'avessero la miniera.

Alcuni dissero non aver la vipera altro veleno che i propri denti, i quali asserivano esser lavorati d'una tal figura, che per l'acutezza della punta, o del taglio de' biscanti invisibili delle loro facce per avventura incavate, o condotte con altro strano lavoro, ferendo le tenerelle fibre e i sottilissimi nervi, da questi ne' maggiori rami l'acerbissime punture serpendo, quindi gli acutissimi dolori e le mortali convulsioni derivino. Altri, agramente impugnata questa opinione, affermarono non essere il dente né per se medesimo, né per cagion della figura, velenoso: ma che colla ferita faceva strada al veleno, che sta nascosto in alcune guaine che coprono i denti alla vipera, da' Greci chiamate τῶν ὀδόντων Χιτῶνας [*le tuniche dei denti*]; ed a queste guaine era tramandato dalla vescica del fiele per alcuni sottilissimi canaletti, che da quella alle gengive si diramano; soggiugnendo che il fiele viperino bevuto è un tossico de' più mortiferi che in terra trovar si possano. Da altri fu data la colpa alla bava ed alla spuma, che fa la vipera, quando, quasi arrabbiata e tutta gonfia per la stizza, s'avventa a mordere. Alcuni scherzando suggerirono che forse, conforme al parere di molti antichi e conforme al trivial proverbio, il veleno altrove non istava, che nella coda o nell'ultimo pungiglione di quella. Risero certi altri, sentendo quest'ultima opinione, ed uno di loro soggiunse che da tanta diversità di pareri ben appariva essere stato troppo ardito quell'antico filosofo, che si era dato ad intendere di saper tutte le cose, e modesto quell'altro, che di tutte era dubbioso; e per far sovvenire il nome d'ambidue disse col Petrarca:

*Vid'Ippia, il vecchierel, che già fu oso
Dir io so tutto, e poi di nulla certo,
Ma d'ogni cosa Archesilao dubbioso.*

Stavasi così tenzonando, quando S.A.S. comandò che, per ritrovare questa verità, ogni esperienza si facesse che più a ciascheduno, per riprova di sua opinione, fosse piaciuta di fare. E perché la maggior parte pareva che aderisse a credere nel fiele annidarsi il mortal veleno, dal fiele fu determinato di cominciare; e tanto più che un uomo dottissimo e molto pratico nella lettura degli antichi e de' moderni autori scommesso avrebbe tutto il suo che ogni minima gocciola di fiel di vipera bevuta ammazzato avrebbe un uomo de' più robusti, e qual si sia bestia più feroce: soggiugnendo che oggi mai questa era una cosa passata in giudicato, che insegnata ai medici l'avea Galeno, che Plinio l'avea detto a lettere di scatola; che Avicenna fu d'opinione che poco giovassero i medicamenti a coloro che 'l fiel della vipera bevuto aveano; che Rasis avea tenuto che non valesse alcun senno né medicinale provvedimento, ma che vi fosse necessario l'aiuto divino; che Alì Abate affermò che quasi nessun riparo far si poteva a questo veleno infernale; che Albucasis ancora si fu di questo parere, e con Albucasis e con tutti i sopraccitati autori lo hanno riferito modernamente Guglielmo da Piacenza, Santi Arduino, il Cardinal di San Pancrazio, Bertruccio Bolognese, il Cesalpino, Baldo Angelo Abati, il Cardano, Giulio Cesare Claudino, Guglielmo Pisone, e tanti e tanti altri, de' quali onorata nominanza risuona nelle bocche de' medici, e che usciti dalla volgare schiera degnamente poterono

Seder tra filosofica famiglia.

E se bene Giovan Battista Odierna in una sua curiosissima lettera al dottissimo Marc'Aurelio Severino scritto avea di aver dato a mangiare ad un gatto un bocconcino di pane intinto nel fiel della vipera, senza vedersi effetto di veleno, con tutto ciò questa sola esperienza non era abile ad atterrare l'opinione di tanti dottori massicci e principali; oltre che il vedersi giornalmente che i gatti trescano con le lucertole, co' ramarri e co' serpi, e se gli trangugiano, ancorché Alberto Magno con magistrevole insegnamento lo neghi, potrebbe forse persuadere che il gatto non fu animale proporzionato per fare una cotale esperienza; sì come proporzionato non fu ancora quel pollo, a cui il suddetto Severino fece inghiottire un fiele, perché dai polli comunemente si mangiano le lucertole, le serpi, i ragnateli ed altri animali velenosi.

Se ne stava in questo mentre ad ascoltare colà in un canto Jacopo Sozzi cacciatore di vipere, uomo da esser paragonato con gli antichi Marsi e con gli antichi Psilli, ed appena dal ridere potendosi contenere, sogghignando prese un fiel di vipera, e stemperatolo in un mezzo bicchier d'acqua fresca, giù per la gola se lo gittò con volto intrepido, e diede a divedere quanto ingannati si fossero i suddetti autori, e si offerse di bere tutta quella quantità di fiele che più fosse aggradito. Ma perché crederono alcuni che il buon Jacopo ciurmato prima si fosse, ancorché francamente lo negasse, o con mitridato o con triaca, o con altro alessifarmaco, fu stimato opportuno farne altre prove; che perciò a due piccion grossi fu fatto ingoiare un fiele per ciascheduno senza nocumento: e, che maggior cosa è e quasi non credibile, un cane, a cui una mezz'oncia di fiele si diede per forza a bere, non ebbe un minimo accidente, e sano e rigoglioso insino al giorno d'oggi è vissuto, e, se altro mal non l'ammazza, camperà eternamente. Ai galletti ancora si è dato buona quantità di fiele, ed io due ne ho fitti nel gozzo di un pavone e di un gallo d'India, e quattro interiora senza levarne il fiele ho fatte mangiare ad un gatto, il quale vi so dire che ghiottamente se ne leccò le labbra. In altri animali ne ho fatta più volte esperienza, ma però sempre di diversa spezie; perché, come voi ben sapete, vi sono molte cose, le quali ad una sorta d'animali servon di cibo, che ad

un'altra spezie producono effetti di veleno, o altri accidenti stravaganti e noiosi. E per tacervi della cicuta mangiata dagli storni, e dell'elleboro dalle quaglie e dalle capre, dirovvi che pochi giorni fa abbiamo osservato che un mezzo grano d'ostia unta con olio di ricino ha fatto ad un omiciattolo vomiti, andate di corpo e superpurgazioni angosciose e terribili; e pure sei goccioline del medesimo olio, messe in gola ad un galletto, non solo non l'hanno ammazzato, ma non gli han fatto un minimo fastidio, né data nausea, né mosso il corpo.

Da queste osservazioni più volte fatte, toccato con mano che il fiele della vipera ricevuto dentro per bocca non ammazza, si fece passaggio a considerare se, stillato nelle ferite, le attossicasse; e dopo molte esperienze in molti galletti e piccioni, e da me privatamente in un coniglio, in un agnello ed in una lepre, fu conosciuto che non avea possanza di far loro alcun male, sì come non ha virtù di fare alcun bene, né di portar giovamento, posto su i morsi della vipera, che che in contrario si dica Baldo Angelo Abati nel capitolo quinto e nel settimo, e lo Scrodero nella sua *Farmacopea*.

Nel fondo poi di quelle due guaine, in cui si tien riposti i suoi denti la vipera, stagna un cert'umore, di colore e di sapore somigliantissimo all'olio delle mandorle dolci; e questo è creduto, come di sopra ho scritto, esser a quelle tramandato per alcuni sottilissimi canaletti dalla vescica del fiele. Cosa certa è, e da me molte volte osservata, che quando la vipera sguaina i denti e s'avventa a mordere, viene a schizzar per necessità su la ferita questo giallo liquore; non già perché si rompano le guaine, come è stato creduto dal Mercuriale, dal Grevino e da altri, che inventarono certe vesciche non mai vedute sotto la lingua, ma perché in se medesime le guaine si ripiegano e si raggrinzano, come fa il mantice nel mandar fuori il fiato, o come raggrinza le labbra il cane, quando digrigna i denti e vuol mordere.

Fu proposto se questo liquore, preso per bocca, potesse ammazzare, e fu da alcuni costantemente affermato, ma colla medesima costanza da altri negato; ed il suddetto Jacopo Viperaio si esibì a berne una cucchiaino intiera, e di fatto fu veduto saporitamente più e più volte lambirne.

*Se tu se' or, lettore, a creder lento
Ciò ch'io dirò, non sarà meraviglia
Che io, che 'l vidi, appena il mi consento.*

Prese Jacopo una vipera delle più bizzarre e delle più adirose, e fece a lei schizzare in un mezzo bicchier di vino non solo tutto 'l liquore, che nelle guaine avea, ma ancora tutta la spuma e tutta la bava, che questo serpentello agitato, percosso, premuto, irritato poté rigettare, e si bevve quel vino come se fosse stato tanto giulebbo perlato. Ed il seguente giorno, con tre vipere attorcigliate insieme, fece di nuovo il medesimo giuoco, senza una paura al mondo; ed avea ben ragione di non temere perché

*Temer si dee di sole quelle cose,
Ch'hanno potenza di fare altrui male,
Dell'altre no, che non son paurose.*

Il perché anch'io quattro capi di vipera semivivi, e di sangue grondanti e lordi, tuffai in una tazza d'acqua, e con una lancetta trinciai tutti i mollami del palato e delle ganasce, e scaturir ne feci quanto più d'umidità v'era, a segno tale che l'acqua ne divenne spumosa, torbida e schifa; e poscia quasi tutta coll'imbuto la cacciai nello

stomaco d'un capretto, e quel residuo che n'avanzò, si fu la bevanda di un'anitra assetata, e quello e questa non hanno mai dato contrassegno di veleno.

Non sarà dunque temerità il dire che s'ingannarono Alberto Magno, l'eruditissimo Mercuriale, il sottilissimo Capo di Vacca ed il celeberrimo Zacuto, dicendo che il vino in cui sia affogata una vipera, è sempre pessimo veleno e mortale; e che prima di costoro ingannato si era Aezio, e prima di Aezio Dioscoride, affermandolo non solo di quel vino in cui sien morte le vipere, ma ancora di quello nel quale queste bestiuole abbiano tuffato il capo per bere. Ma io non le veggo così ghiotte di questo preziosissimo liquore, come le fanno Aristotile e Dioscoride; né so che orciuoli di vino nascosti fra le siepi sieno trappole proporzionatissime per pigliarle; conciossichè, avendone io tenute alcune ciotolette piene dentro alle casse dove esse stavano, non solo non mi son mai abbattuto a vederne loro lambire una gocciola, ma né meno mi sono accorto che, quando io non vi era presente, ne bevessero, essendo che in processo di molto e molto tempo non l'ho mai veduto scemare, se non quel tanto che la caldissima aria ambiente ne avea potuto succhiare: e questo mi fa incontrar molte difficoltà nel creder che sia vera la storia raccontata da Galeno nel libro undecimo *delle virtù de' medicamenti semplici*, che essendo stato portato un orciuolo di vino a certi mietitori, e posatolo nel campo non molto da quegli lontano, quando vollero mescerlo nelle tazze per berlo, si avvidero che v'era entrata dentro una vipera e affogatavi. Imperciocché, dico io, a voler che quella vipera potesse entrare in quell'orciuolo, necessario era che fosse aperto; e se aperto, con quella medesima facilità con che vi entrò, con la medesima uscire ne avrebbe potuto; in quella guisa appunto che ho veduto scappar le vipere più volte da' fiaschi di lunghissimo collo, e pieni e mezzi di vino, ne' quali rinchiuso io le avea: che se pure si fosse dato il caso che quella vipera non avesse mai trovata la strada per poterne uscire, non per tanto ne segue che ella vi dovesse così tosto affogare, perché le vipere galleggiano qualche tempo su tutti i liquori, mercé di una certa vescica piena d'aria, che hanno in corpo, non molto dissimile da quella de' pesci. Né giova il replicare che il vaporoso odore del vino può in un momento imbraccarle e soffocarle; perché, avend'io messe delle vipere in vasi di vetro, pieni di generosissimo vino di Chianti e di altro vino fumosissimo di Napoli e di Sicilia, ho sempre osservato che vive si son mantenute a galla lo spazio di sei ore in circa, e quando per forza le ho tenute tutte coperte dal vino, colà sotto ancora si son mantenute un'ora e mezza senza morire: ed alla per fine essendovi morte, ed avendo molti giorni lasciatevele stare, ben serrata la stretta bocca de' vasi, mi son chiarito non esser vero quello che raccontava Paolo Emilio Ferrallo, che cotali vasi si spezzino per lo soverchio calor delle carni viperine là dentro macerate; e per conseguenza debole e cadente fondamento è questo (ancorché messo in considerazione dal Severino) per determinare che sieno di temperamento caldo questi serpentelli. De' quali pur anche vo' dirvi che più lungo tempo mantengonsi vivi sull'acqua, che sopra 'l vino, essendo i più sopra l'acqua arrivati al terzo giorno, e tenuti sott'acqua i più son campati lo spazio di dodici ore in circa; dopo 'l qual tempo essendo morti, e aperti i loro cadaveri, e considerato il cuore, ho ritrovato sempre tutte due le auricole diventate molto più grandi del cuore medesimo, avvegnaddioché nello stato naturale sieno piccolissime, ed a tal segno che alcuni, non ben aguzzando gli occhi al vero, hanno detto il cuore viperino avere una sola auricola.

Ma tralasciata questa digressione, torno a scriver di quel liquor giallo che trovasi nelle guaine che coprono i denti, il quale, preso per bocca, non essendo né agli uomini né alle bestie mortifero, si andò facendo riflessione se per fortuna, messo su le ferite, fosse cagione di morte. Ed in verità che, in capo alle tre o alle quattr'ore, morirono tutti

i galletti e tutti i piccioni, su le ferite de' quali fu posto; e tanto ammazza il liquor delle vipere vive, quanto quello che è cavato dal palato e dalle guaine delle vipere morte, e morte anche di due o di tre giorni, avendone io fatte in diversi animali più di cento esperienze: le quali tutte mi fanno credere che Cleopatra, allor che volle morire, non si facesse mica mordere da un aspido, come riferiscono alcuni storici, ma bensì che ella, con maniera più speditiva, più sicura e più segreta, dopo essersi da se medesima ferito o morsicato un braccio, stillasse su la ferita, come racconta l'autore del libro della triaca a Pisone, un veleno, che spremuto dall'aspido in un bossoletto conservava a tal fine preparato; ovvero, secondo che riferisce Dione, che ella si ferisse il braccio con un ago infetto di veleno, che portar soleva per ornamento del crine, ed era quel veleno di sì fatta natura, che non faceva nocumento alcuno se non quando toccava il sangue. E mi confermo in questo parere, perché se bene dicono l'aspido esser molto più velenoso della vipera, il che per ora voglio concedere, nulla di meno egli è di quella razza di serpi, che, secondo la sentenza di Nicandro, d'Eliano e di altri, hanno i denti canini coperti dalle guaine, nelle quali conservano il veleno; e quel veleno schizza tutto fuori, se non al primo, almeno al secondo morso, sì che il terzo ed il quarto (e più volte l'ho sperimentato) non è velenoso, e per questa cagione i cerretani ed i cantanbanchi senza pericolo si fanno mordere dalle vipere; onde non poté Cleopatra con un solo aspido far morir Naera e Carmione sue damigelle, e poscia ammazzar se medesima; e tanto più che spesso questo animaletto, nel primo morso, si rompe i denti. Aggiungasi che, dopo la morte di Cleopatra, non si trovò in quella stanza il micidial serpente, e ognuno sa il naturale abborrimento che hanno le donne tutte a vedere, non che a maneggiar le serpi; e non importa niente che, nel trionfo d'Augusto, fosse veduta in Roma l'immagine di Cleopatra con un aspido in mano in atto di ferirle il braccio, perché ciò si fu uno scherzo dello scultore o del pittore, il quale in altro modo più evidente non poteva mostrare al popolo, qual maniera di morte quella reina si era eletta per fuggire la schiavitù del vincitore Augusto. Licenze non dissimili si pigliano bene spesso i moderni pittori, e fra l'altre in questo proposito Pier Vettori gli biasima, perché dipingono Cleopatra morsa dall'aspido nelle mammelle, narrando Plutarco, Properzio, Paolo Orosio, e Paolo Diacono che non nel petto, ma nel braccio, ella morder si fece. E questa licenza pittoresca non è sola de' moderni, ma ancora gli antichi l'usarono, conciossiacosaché trovasi una gemma presso al Gorleo, nella quale scolpita si vede Cleopatra punta dall'aspido nella mammella. E se ben Pier Vettori vien ripreso di questa sua critica da Baldo Angelo Abati, affermande che è più verisimile che si facesse pugner nel petto, come parte più vicina al cuore, con tutto ciò dottamente è stato difeso il Vettori da Gasparo Ofmanno, filologo e medico dottissimo de' nostri tempi, nel libro primo delle varie lezioni.

Ma ritornando al nostro proposito, meco molto mi maraviglio che il savio ed ottimo vecchio Marco Aurelio Severino, versatissimo nella cognizione delle vipere ed sperimentatissimo, dica indubitatamente che quel liquor giallo stillato su le ferite non l'avveleni, persuaso da due sole esperienze, una su la cresta di un gallo, e l'altra su la mano punta di un suo famiglio; perché confessar bisogna che nel tentar l'esperienze

*Veramente più volte appaion cose,
Che danno a dubitar falsa materia,
Per le vere cagion, che son nascose.*

E soventi volte accade che queste vere cagioni, per alcuni impedimenti ignoti o non osservati, non possano dimostrare i loro effetti; e posso affermarvi essermi intervenuto che pecore, cani, gatti fatti rabbiosamente mordere dalle vipere, pochi giorni avanti in campagna sul più fitto meriggio prese, non si sono morti, e per lo contrario si morì un pollastro morsicato da una vipera, alla quale io aveva tagliata la punta de' denti, e fatto a bello studio schizzar fuori delle guaine quel mal liquore che vi sta nascosto: e di quei tanti galletti e piccioni, su le ferite de' quali quel veleno fu messo, ne campò una volta uno, e campò forse perché, quando con la punta sottilissima d'un temperino io lo ferii, percossi una vena grandetta, dalla quale, in abbondanza spiccando il sangue, poté per avventura far sì che il veleno non penetrasse più addentro, anzi con lo sgorgar del sangue, che tanto quanto durò qualche ora dopo ad uscire, fu il tosco fuor del corpo cacciato. E di qui io raccolgo quanto possa giovare a quelli che sono stati morsicati dalle vipere lo scarificare, secondo lo 'nsegnamento degli antichi, il luogo ch'è stato morso, per farne venire il sangue, o applicarvi sopra una coppetta, o attaccarvi una o due mignatte ben purgate, o vero far succiare da un uomo la ferita. Ed osservate, Signor Lorenzo, che Avicenna avvertì che colui che succhia tali ferite non abbia i denti guasti e tarlati, e prima d'Avicenna più giudiziosamente Cornelio Celso ed Aezio ammonirono (ancorché il Severino ingannandosi giudichi frivola questa cautela) che non abbia ulcere o piaghe nella bocca, perché toccandole il succiato veleno potrebbe esser cagione di morte; che per altro, ancorché nello stomaco andasse, né alla sanità né alla vita sarebbe di pregiudizio: e questa non è mica dottrina nuova, ma ben antica, e dal suddetto Cornelio Celso insegnataci dicendo: *Nam venenum serpentis, ut quaedam etiam venatoria venena, quibus Galli praecipue utuntur, non gustu, sed in vulnere nocent.* E dopo di Celso ce lo avvertirono ancora Galeno nel terzo libro *de' temperamentis*, e l'autore della triaca a Pisone nel decimo capitolo; ma più gentilmente di tutti Lucano, allor che descrisse Catone conducente il romano esercito per le solitudini arenose della Libia:

*Iam ipsior ignis,
Et plaga, quam nullam superi mortalibus ultra
A medio fecere die, calcatur et unda
Rarior: inventus mediis fons unus arenis
Largus aquae, sed quem serpentum turba tenebat
Vix capiente loco, stabant in margine siccae
Aspides, in mediis sitiabant dipsades undis.
Ductor ut aspexit perituros fonte relicto,
Alloquitur: vana specie conterritae lethi
Ne dubita miles tutos haurire liquores:
Noxia serpentum est admixto sanguine pestis:
Morsu virus habent, et fatum dente minantur:
Pocula morte carent: dixit, dubiumque venenum
Hausit.*

Per confermazione di questo vero, quando non vi bastassero tutte le sopraddette riprove et autorità, sappiate che diverse persone si son cotti, e mangiati allegramente tutti quanti que' buoni pollastri, e piccioni, e tutti gli altri animali che le vipere aveano morsi, che che si dica il Mattiolo non potersi ciò fare senza manifesto pericolo di veleno, e per tor via ogni dubbio ed ogni scrupolo de' crudi ancora, ed allora allora dalle

vipere ammazzati, ne ho fatti mangiare ad un cane, ad una civetta e ad uno di quegli uccelli di rapina che gheppi sogliamo chiamare. Si è partitamente sperimentato che le spaventose, orribili, e micidiali frecce del Bantan, ferendo, conducono in brev'ora a morte, ma bevuto il vino, o altro liquore, in cui per molti giorni sieno state infuse, non apporta una minima alterazione alla sanità. Leggesi nel sopraccitato libro della triaca a Pisone che i Dalmati ed i Saci avvelenavano i dardi fregandoci sopra l'elenio, e con quelli anche leggiermente piagando, purché toccassero il sangue, uccidevano, avvegnaché l'elenio, a mangiarlo, fosse loro un cibo innocentissimo, ed i cervi e l'altre fiere, uccise con quei dardi, si mangiassero per tutti sicuramente.

Come dunque, se il veleno delle vipere a gustarlo non solo non è mortale, me né meno in verun modo nocevole, come, dico, potrà esser mai vera la storia del Mattiolo, o quell'altra d'Amato Lusitano che due giovani, feriti dalla vipera, si morissero perché da sé medesimi succhiati s'erano il luogo morsicato? Io per me penso che più probabile sia il dire che coloro morissero, non perché succhiata si avessero la ferita, ma bensì perché dalla vipera erano stati morsi, o non avevano col succhiare cavata tutta la velenosità, o avendo qualche piaga in bocca, gliele comunicarono, o finalmente per non aver avuto il comodo di fare gli altri necessari medicamenti interni, come nel tempo che fu Edile Pompeo Rufo avvenne in Roma ad un ciurmadore, il quale, nel mezzo della piazza essendosi fatto mordere il braccio da un aspido, se bene si succhiò la morsicatura, con tutto ciò in capo a due giorni restò privo di vita; la qual cosa gli avvenne, per testimonio d'Eliano, per essergli da' suoi emuli stata tolta, o versata una cert'acqua medicinale, che egli si era preparata innanzi per bersela, e non per risciacquarsene la bocca, perché in mancanza della dett'acqua, potea in un bisogno lavarsela o con vino, o con acqua attinta dalla più vicina fontana. Ed ancorché dica Eliano che a quel tale, avanti che spirasse, gli marcirono e le gengive, e la bocca, con tutto ciò questo non è argomento sufficiente per provare che fosse effetto del succiamento, perché Dioscoride, Attuario ed il Cesalpino insegnano che a coloro, che son dalla vipera feriti, oltre agli altri accidenti vien anche male nelle gengive, ed esala, come dice l'Aldrovando, fiato grave e puzzolente dalla lor bocca, e per detto d'Avicenna, enfiano loro le labbra; il che non succede, com'ho per esperienza veduto infinite volte a coloro che lambiscono, e cacciansi giù per la gola il veleno della vipera. Anzi un cane, al quale feci attaccar il morso nella punta del naso, tanto se la forbì colla lingua che campò da morte, né in su la lingua, né in su le gengive ebbe male alcuno, e anticamente vi erano uomini, che prezzolati facevano il mestiere di succhiare le attossicate morsure. Ed in questo proposito mi sovviene della bella carità pelosa d'Augusto, il quale, come si legge in Svetonio ed in Paolo Orosio, poiché fu morta Cleopatra, comandò che da' Marsi e dagli Psilli succhiata le fosse la ferita, e questa infingevole pietà la trovo sovente in que' tempi usata ne' cominciamenti de' grandi imperi, onde non molti anni avanti su le spiagge di Alessandria

*Cesare poi che 'l traditor d'Egitto
Gli fece 'l don dell'onorata testa,
Celandò l'allegrezza manifesta
Pianse per gli occhi fuor, sì com'è scritto.*

Catone ancora in Africa, e lo riferisce Plutarco, manteneva nel suo esercito molti Psilli, acciò medicar potessero le ferite serpentine col succiarne fuori il veleno; e non vi persuadete che gli Psilli, i Marsi e gli Ofiogeni di que' tempi avessero più particolare, e propria virtù di quella che si abbia ogni uomo più triviale di oggi giorno, e benché

Plinio in più luoghi e Aulo Gellio raccontino che questo era un dono della provida natura, concesso a que' soli popoli, e che aveano per costume di far prova della pudicizia delle loro mogli, con esporre i tenerelli figliuoli in mezzo de' più fieri serpenti, contuttociò non mi sento da crederlo, ma voglio più tosto dar fede a Cornelio Celso, che molt'anni prima di Plinio e di Gellio ci lasciò scritto: *Neque, hercules, scientiam praecipuam habent hi, qui Psylli nominantur, sed audaciam usu ipso confirmatam*. Ed appresso: *Ergo quisquis exemplum Psylli secutus id vulnus exuxerit, et ipse tutus erit, et tutum hominem praestabit*; e quei, Psilli non meno degli altri uomini, erano morsi dai serpenti, e per guarire aveano bisogno degli alessifarmaci, e lo raccolgo da quel libro che Democrate, medico e poeta greco, scrisse *degli antidoti*, tra' quali se ne legge uno, di cui egli afferma che se ne servivano gli Psilli, allora quando erano dalle vipere morsi.

Σφόδρα ἀγαθὴ δύναμις, ἧ καὶ χρωμένους
Πί νοντας αὐτοὺς οἶδα, δηχθέντας κακῶς
Τοῖς ἀρτιθήροις ἔχεσι τοῖς καλουμένοις
Ψύλλιοις.

E se quell'Ofiogene, chiamato Esagone, uscì sano e salvo da una botte piena di serpenti, nella quale, per fare esperimento di sua virtù, era stato rinchiuso per comandamento de' Romani Consoli, ne resti della verità la fede appresso Plinio, che ce lo racconta. Anch'oggi a me darebbe il cuore in qual si sia uomo, o in altro animale, fare una simil prova, purché a me stesse l'eleggere i serpenti, e tralasciati molti altri, sovvengavi di quelli che nella piccola grotta vicin'a Bracciano s'avvicchiano intorno agl'ignudi corpi di coloro, che là dentro si fanno portare per guarire di alcune ostinate malattie, ed ottengono sovente il loro intento, non so già se per cagione de' serpenti avvicchiati, ovvero, che mi par più probabile, per quel sudore, che copiosissimo dal calor della grotta vien provocato; pure intorno a ciò me ne rimetto al prudentissimo giudizio di quegli autori, che di questa grotta serpentifera accuratissimamente hanno scritto, e particolarmente al dottissimo, e non mai a bastanza lodato Tommaso Bartolini, e al curiosissimo Atanasio Chircherio. Fu sempre nel mondo gran quantità di que' Marsi e di que' Psilli, non già che fossero della schiatta di quelli, che vantavano favolosa origine dal figliuolo di Circe e dal re Psillio, ma perché, come osserva il celebre Tommaso Reinesio nelle varie lezioni, in que' tempi cotal nome s'arrogavano tutti coloro, che facevan professione di succhiare l'avvelenate ferite, e di essere cacciatori di vipere, e Galeno fa menzione di un tale, che in Asia fu il primo che instituisse l'arte di questa caccia, e nella corte Imperiale di Roma vi erano servi a questo sol ofizio destinati, raccontando il sopra mentovato Galeno d'averne medicato uno, che per essere stato morso da una vipera era diventato itterico; erano però tutti di vile e di abietta condizione, quindi è che Marziale, per rintuzzare l'alterigia del borioso Cecilio, gli disse:

*Urbanus tibi Caecili videris.
Non es, crede mihi: quid ergo? Verna es
Hoc quod transtiberinus ambulator,
Qui pallentia sulphurata fractis
Permutat vitreis: quod otiosae
Vendit quid madidum cicer coronae:*

*Quod custos, dominusque viperarum:
Quod viles pueri salariorum.*

Dall'avervi mostrato in sin qui che senza pericolo succiar si possono le morsicature viperine, vi potrete accorgere qual fede si possa dare a quanto vien raccontato negl'infrascritti epigrammi, gli autori de' quali si vede che hanno scritto quello che è paruto loro che sarebbe avvenuto, se i casi si fossero dati. E come che il mondo sia stato sempre ad un modo, mi giova di credere che sì come noi vediamo al dì d'oggi molti versificatori sovvenir loro qualche pensiero, che abbia del pellegrino e del frizzante a' loro gusti, vi adattano subito il concetto per un sonetto, onde osserviamo soventemente i primi quadernari, e tal volta il primo terzetto, di una tessitura, non come quella del Petrarca e degli altri migliori poeti, ma bensì rada di concetti e di nobili sentenze, e finalmente ripiena di parole, e non altrimenti di cose, e solamente quanto basta per condursi a que' tre ultimi versi, che furono la cagione ed il principio del sonetto, così poter esser forse avvenuto in que' tempi; e che quegli autori formassero il loro pensiero di pianta, fingendo il morso dato dalla vipera alla mammella della cervia e della capra salvatica, quindi la medicina del veleno per lo succiamento de' loro parti lattanti, e finalmente la morte di questi e la vita resa alle madri. Gli epigrammi sono i seguenti:

ΠΟΛΙΑΙΝΟΥ

Δορκάδος ἄρτιτόκοιο τιθηνητήριον οὔθαρ
Εμπλεον εἰδοῦσα πικρὸς ἔτψψεν ἔχις.
Νεβρὸς δ' ἰομιγῆ θηλήν σπάσε, καὶ τὸ
Δυσσάλθες.
Τραύματος ἐξ ὀλοῦ πικρὸν ἔβρωξε γάλα.
Ἄ δὴν δ' ἠλλάξαντο, καὶ αὐτί κα νήλει μοί ρη
Ἐ ν' ἔπορεν γαστήρ, μαστὸς ἀφείλε χάριν.

ΤΙΒΕΡΙΟΥΙ ΙΛΟΥ

Κεμμάδος ἄρτιτόκου μαξοῖς βρί θουσι γάελακτος
Ἦ φονί η δακετῶν ἶον ἐ νήκεν ἔχις.
Φαρμαχθὲν δ' ἰῶ μητρὸς γάλα νεβρὸς ἀμέλξας
Χεῖ λεσι τὸν κεί νης ἐ ξέπιεν θάνατον.

Oltre al succiar le piaghe, utilissimo ancora stimo essere, per consiglio di Galeno, fare una stretta legatura un poco lontana dalla ferita nella parte più alta, acciocché col moto circolare del sangue non si porti il veleno al cuore, e tutta la sanguigna massa non se n'infetti. E non monta niente che il legacciolo sia o di lana, o di lino, o di seta, o di cuoio, perché fu dolcezza di buono e semplice uomo, anzi di troppo superstizioso, quando Gilberto Anglico scrisse che più giovevole era far la legatura con una coreggia di pelle di cervio. Sarà per tanto laudevole cosa il non prestar fede a simili bagattelle; e chi trova scritto in Plinio, in Aezio, ed in Quinto Sereno Sammonico che il capo spiccato di fresco da una vipera, e così caldo e sanguinoso applicato in su la morsicatura, è antidoto mirabile a quel veleno, ridasene senz'alcun dubbio, perché ardisco dire essere una semplicità fanciullesca, se però molte prove e riprove congiunte

con la ragione non mi hanno ingannato. Ingannato ben resterebbe chi, nel provveder rimedio alle avvelenate morsicature, solamente si fidasse della meravigliosa potenza che gli scrittori hanno attribuita al cedro: onde si legge in Ateneo che due malfattori condannati ad esser fatti morire dagli aspidi, e da quelli più volte fieramente morsicati, contuttociò non provarono la forza del veleno; perché poco avanti che quegli infelici arrivassero al patibolo, una certa compassionevole e caritativa donniciuola avea lor dato a mangiare un cedro. Più disgraziati di costoro furono due galletti, che da me per quattro giorni continui nutriti d'orzo, stato infuso nella decozione del cedro, ed in fine empito loro il gozzo di pezzetti di cedro e di cedrato, passato lo spazio di due ore, morder gli feci da due vipere, ed unsi anche la ferita di uno con quint'essenza di scorze di cedro; ma in capo alle tre ore morendo tutti due, mi fecero accorgere che questa medicina era vana, e la storia di Ateneo favolosa. Favoloso ancora è tutto ciò che dell'astrale (così la chiamano) e magica virtù delle signature dell'erbe hanno sognato alcuni autori, e particolarmente il valoroso chimico Osualdo Crollio; e se un virtuoso de' nostri tempi, e da me molto stimato, n'avesse fatto prima qualche esperimento, non si sarebbe lasciato uscir dalla penna che, per aver le spine del capperò la segnatura de' denti della vipera, per questa ragione il capperò sia per essere sommo e possente medicamento da guarire i morsi viperini. Io ne ho fatta esperienza, non già perché ne sperassi o ne credessi vero l'effetto, ma per poter con verità scrivere d'averla fatta; e con questa verità medesima vi confesso che di buon proposito ho esperimentate alcune altre famose erbe, da Dioscoride e da Plinio descritte, e sempre ne son rimasto deluso, né mai mi sono imbattuto a veder le gran meraviglie che a quelle attribuiscono: onde mi fò lecito il credere, o ch'elle non hanno avuto cotante doti, o che solamente l'ebbero

*Ne' tempi antichi, quando i buoi parlavano,
Che 'l ciel più grazie a lor solea produrre.*

Forse in quei tempi fortunati era il vero che un capo di vipera, strozzata con un filo di seta tinta in chermisi e portato al collo, restituisse la sanità a coloro che aveano la squinzia, e proibisse che mai più da questo fiero e precipitoso male non fossero assaliti, come lo scrive con molt'authori Abimeron Abinzoar, volgarmente detto Avenzoar, e come il volgo se lo crede: ed io conosco un uomo, in una città da Firenze non gran tratto lontana, che per qual si sia più prezioso tesoro non si leverebbe dal collo un capo di vipera, che continuamente vi tiene attaccato; e pure ogni anno, intorno al principio d'aprile, infallibilmente vien tormentato da questo male, e se il suo medico, con buone cavate di senza perder tempo, non lo soccorresse con buone cavate di sangue e con altri efficaci rimedi, son di parere che, rimanendo soffocato, farebbe vera una parte del detto di Avenzoar. Forse in quell'antica età non era menzogna, come oggi è, ciò che racconta Marc'Aurelio Severino, che i capponi morsi ed ammazzati dalle vipere, e mangiati da coloro che hanno la febbre quartana, sieno un sicuro medicamento per estinguer quel fuoco febbrile, che per lo spazio di molt' e molt'anni suol ostinatamente mantenersi vivo negli umani corpi, a dispetto di tutti que' rimedi che da' medici sono somministrati.

Or per tornar colà, di dove s'era deviato il mio scrivere, parve degno da investigare se veramente quel velenifero liquore, che scaturisce dalle guaine de' denti, sia a quelle tramandato (come crede con molt'altri Baldo Angelo Abati, e tra' più moderni l'eruditissimo Samuel Bociarto nella sua dottissima *Geografia sacra*) dalla conserva del

fiele mediante alcuni piccolissimi condotti che alla testa arrivano. E benché verso questi più e più volte io aguzzassi le ciglia,

Come il vecchio sartor fa nella cruna,

con tutto ciò non mi fu possibile il vederli, onde tengo fermissima opinione che non abbia la vipera quei tali canaletti dal fiele alla testa, se non quanto la pia meditazione di alcuni scrittori se gli sia immaginati; e me lo persuade il colore del fiele tinto d'un verde assai vivo, che pure dovrebbe facilitarne la veduta; e me lo persuade ancora il considerare che il fiele, a giudizio del sapore, ha in sé una piccante e ruvida amarezza, dove quell'altro liquore, che gronda dalle guaine de' denti, ha un dolce insipido, e, come di sopra ho detto, assai sull'andare di quello dell'olio delle mandorle dolci. Oltre che, se vi è qualche piccolissimo canale che vada dal fegato al fiele, è fatto per fare scorrere l'umore bilioso dal fegato alla vescica di esso fiele, e non dalla vescica alle parti superiori: ed acciò portar se ne possa tutta piena certezza si preme la vescica e fiele, e si scorderà che è impossibile che l'umor bilioso voglia salire allo 'nsù; e per lo contrario, se si preme allo 'ngiù, a poco a poco si vede tutto gemere nelle budella.

Se non istimassi a vergogna scriver senz'altra riprova ciò che mi passa per la immaginazione, direi forse che quel liquore giallo non per altra via mette capo nelle soprannominate guaine de' denti, che per quei condotti salivali novamente ritrovati dal celeberrimo Tommaso Wartono, ed in questa corte da Lorenzo Bellini, giovane dotto e di grandissima aspettazione, mostrati in altri animali fuori della spezie dell'uomo, e particolarmente nei cervi e nei picchi; oltre che sotto al fondo di quelle guaine vi sono due glandule, da me in tutte le vipere ritrovate. Non fate però capitale di questo mio pensiero, perché potrebbe essere una chimera, come chimera credo che sia l'opinione di coloro che hanno detto che quel liquore in bocca della vipera diventa veleno, stante che, come riferisce Aristotile, Pausania, e l'autor del libro della triaca a Pisone, la vipera si pasce di erbe mortifere, di scorpioni, di canterelle, di bruchi e d'altri bacherozzoli velenosi. Chimera, dico, credo che sia, perché senza noverare che che si mangi la vipera, basti il dire che ella vive nelle scatole otto nove e più mesi senza cibo, e pure dopo così lungo digiuno mordendo avvelena: anzi Galeno, in quel trattato che scrisse a Panfiliano dell'uso della triaca, vuole che più sia velenosa così digiuna, che allora quando di fresco è stata presa; e l'autore del libro della triaca a Pisone crede che sia men pregna di veleno, dopo che si è pasciuta di quei bacherozzoli. Di più l'esperienza lo conferma. Si pigli una vipera di quelle che lungamente sono state nelle scatole, se le faccia mordere due o tre volte un pollastro, a segno che in mordendo abbia scaricato tutto il liquore contenuto nelle due guaine; se a questa vipera si farà mordere un altro pollastro, questo secondo non morrà. Si rimetta poi la vipera nella sua scatola, e si riosservi in capo a quattro, o cinque o più giorni, e vedrassi che il fondo delle guaine si è ripieno del solito liquore, e se allora di nuovo la vipera morderà cagionerà la morte; e pure tutti que' giorni è stata digiuna, e non ha mangiato insetti velenosi che abbiano potuto far a lei nascere in bocca il veleno.

Ma che vi dirò de' denti? Moltissimi de' piccoli se ne veggono in bocca della vipera, tanto nelle mascelle di sopra, quanto in quelle di sotto; ma di questi ora non farò menzione, volendo favellar solamente di quei più grandi, che canini si chiamano, de' quali quanti la vipera ne abbia, è impossibile lo 'mpararlo dai libri. Nicandro, antico poeta greco, che fiori ne' tempi di Tolomeo settimo e di Attalo ultimo re di Pergamo,

disse che il maschio ha due denti e che la femmina ne ha più di due; ma non dichiarò quanti:

Του μὲν ὑπὲρ κύνουδοντε δύοχροι τεκμαίρονται
Ἴον ἐρευγομένοι, πλεοντες δὲ τοι αἰὲν ἐχιδενης.

[*Di duo canini denti attossicati*
Armasi il maschio; un numero maggiore
La femmina ne conta]

A Nicandro aderì in tutto e per tutto il di lui greco stampato scoliaste, l'autore del libro della triaca a Pisone, Rasis, Avicenna, Attuario, e Giovanni Gorreo nelle note a Nicandro. Gli aderì ancora in gran parte l'autore di quel greco trattatello, che porta in fronte il titolo ΔΙΟΣΚΟΡΙΑΔΟΥΣ ΠΕΡΙ ΑΝΤΙΦΑΡΜΑΚΩΝ [*Dei contravveleni di Dioscoride*]. Quest'operetta non è per ancora stata stampata, e si conserva in Firenze nella famosa Medicea libreria di San Lorenzo nel banco ottantasei, in quel codice nel quale scritti sono i *Commentari* di Michele Efesio *delle parti degli animali*. Se fosse a me lecito dare il giudizio di quella scrittura, direi che falsamente da' copiatori fosse stata attribuita a Dioscoride, e che fosse più tosto opera del greco Eutecnio Sofista, che compilò a' libri di Nicandro le parafrasi non per ancora date in luce, e conservate nella suddetta libreria, nel sopprammentovato codice di Michele Efesio; e sto per dire che non credo d'ingannarmi, se non mi fanno travedere la maniera dello scrivere d'Eutecnio, o di chi si sia l'autore di quelle parafrasi, e una certa a lui consueta e disordinata continuazione dell'ordine tenuto da Nicandro: oltre che l'opera non mantiene troppo bene ciò che il titolo promette.

Aezio determinò il numero di due a' maschi, e di quattro alle femmine; e così del medesimo sentimento di Aezio furono Isaac, Francesco Cavallo da Brescia, il Zacuto, il Mercuriale, Amato Lusitano, Francesco Sanchez, Gasparo Ofmanno, e altri di minor grido,

Ch'a nominar perduta opra sarebbe.

Paolo Egineta e Ali Abate, tanto nel maschio quanto nella femmina, fanno menzione di due soli. Vincenzo Belluacense dice che son tre; Balbo Angelo Abati, ed il Veslingio, che son quattro; ed Alberto Magno afferma che il maschio delle vipere ha due denti nella mascella di sopra, e due in quella di sotto corrispondenti fra di loro. Giovan Battista Odierna, nella sua diligente e curiosa lettera *De dente viperino*, dopo aver detto che i denti minori son quarantotto, venendo a favellar de' maggiori, passa sotto silenzio il loro numero. Marc'Aurelio Severino asserisce in ciascheduna delle mascelle superiori averne veduti almeno tre, quattro ed anche cinque, e fors'anche sei. A che creder dobbiamo? Dirovvi quello che ho veduto in più di trecento vipere. Le vipere dell'uno e dell'altro sesso hanno solamente due denti canini co' quali mordono, stabili e sodi, e spuntano dall'osso della mascella superiore uno per banda, e stanno coperti da quelle guaine, delle quali di sopra vi ho favellato, in foggia non molto dissimile a quella, con la quale da me medesimo in quest'anno ho veduto i leoni ed i gatti tener inguantate l'unghie delle zampe. E' però vero che dentro a queste guaine, alle radici de' suddetti due denti, ne nascono molti altri minori; ed io ne ho contati sino a sette per ogni guaina, e tutti uniti insieme in un mazzetto, come nascono colà ne' prati

alcuni funghi minori alle radici del fungo maggiore, e non uguali in grandezza, ma uno ordinatamente minor dell'altro; e non son così duri e così radicati nella ganascia, come il dente maggiore, anzi pochissimo s'attengono, e stuzzicati facilissimamente cascano, dove che il dente più grande non senza violenza si svelle. E se alle volte, che pur di rado avviene, se ne trova qualcuno uguale al maggiore, si ponga mente che uno de' due tentenna e dimena, ed è vicino al cascare; vicino al cascar, dico, perché vi sono autori che dottamente affermano che ogni tanto tempo cadono e rinascono i denti alla vipera. Questi denti sono per di dentro voti, e accanalati sino all'ultima punta; e gli hanno veduti col microscopio i moderni scrittori, e senza microscopio veder anco si possono, quando son secchi, perché, leggiermente schiacciati, si fendono per lo lungo, dalla radice alla punta, in tre o quattro scheggiuole, mostrandoti all'occhio l'interna cavità, la quale fu osservata ancora dagli antichi, e particolarmente da Plinio, e dall'autore del libro della triaca a Pisone, allora che disse: καὶ δὴ καὶ μάζας τινὰς ἐπιιδόντες ἐμπραπούσας τῶν ὀδόντων τὰ θρύμματα, καὶ ὄντω τούτων ἀθενῆ γί νεται τὰ δῆγματα [*e per vero, danno loro certi mazzapani, le cui miche inguaiano i denti, e così i loro morsi riescono deboli*]. Non credo però che sia vero che, per essere internamente voti questi denti, sieno il ricettacolo del veleno, e che per lo strettissimo forame di quelli schizzi nelle ferite, che fa la vipera mordendo; perché pigliandosi una vipera, ed aprendo a lei per forza la bocca, allorché se le scuoprano i denti, si scorge quel giallo e pestilenzioso liquore scorrere giù per lo dente, non dentro la cavità, ma bensì fuori, dalle radici alla punta, e di ciò gli occhi miei ne hanno presa più volte esperienza pienissima. Ma, sì come non sono i denti ricettacolo o vasello della velenosità, così né anche per se medesimi sono velenosi; imperciocché degli uomini se gli sono inghiottiti, ed io intieri intieri ingozzar ne ho fatti sei ad un cappone, che non solo non morì, ma non diede indizio alcuno di futura morte. Di più, alla vipera morta ed alla vipera viva cavati i denti, e con quelli avendo punto il collo, il petto e le cosce di alcuni galletti, e lasciati anco i denti dentro alla piaga, non si morirono, ed un nipote del soprannominato Jacopo Viperaio più volte co' denti allora allora cavati si punse le mani, e ne fece col pugnere uscire il sangue, ed altro male non gl'intervenne, che quello avvenir suole dalla puntura delli spilli o delle spine. Ed or vengo in chiaro che Baldo Angelo Abati e lo Scrodero, di loro capriccio e non addottrinati dall'esperienza, scrissero che i denti della morta vipera ammazzano; ed il volgo potrà restar certo che fu un trovato favoloso quello che giornalmente si racconta, della morte di quello speziale, che maneggiando un capo di vipera un anno avanti ammazzata disavvedutamente si punse. Favola non è già, ed io ne posso far fede di averlo veduto più volte, che il capo mezz'ora dopo troncato, mentre ancora ha qualche residuo di moto, e, per così dire, qualche favilluzza di vita, se morde uccide, come se fosse attaccato al busto; e non gioverebbe per guarire tutta quanta la soave musica del famoso Atto Melani, del cavalier Cesti, o l'argentina voce del Ciecolino, con quanti stromenti musicali seppero inventare e l'antiche e le moderne scuole.

Non ridete, Signor Lorenzo, e non vi paia che qualche stravaganza io abbia detto. Ricordatevi che i nostri arcavoli, e particolarmente i Pittagorici, furono tanto buoni e correvi al credere, che si dettero ad intendere che la musica fosse di alcuni mali del corpo una possente medicina; e Teofrasto, come si legge nelle *Notti Attiche* di Aulo Gellio, affermò che i bravi sonatori, al paragone di qual si sia più celebre medico, possono render la sanità a coloro che dalle vipere sono stati morsi; e Marc'Aurelio Severino, uomo dottissimo e diligentissimo, nella *Vipera Pitia* lo ridice e lo tien per vero; ed il Zacuto nel libro quinto dell'*Istorie de' medici più principali* anch'egli lo

conferma, ed affannandosi e dibattendosi fa un lungo e bizzarro discorso per additarne le naturali cagioni, e non si rammenta che la giovane Euridice, moglie del più gentil musico dell'universo, punta da una vipera, finì tutti i suoi giorni, senza che 'l canoro marito potesse portarle un minimo profitto; ed il medesimo accaderebbe a' medici d'oggi giorno, se volessero medicare a suon di chitarrino le morsure di quella maligna bestiuola. Se non temessi di allungarmi di soverchio, vi racconterei la bella burla che intervenne una volta ad un certo medico principiante, il quale, avendo letto che Ismenia Tebano guariva gli acerbissimi dolori della sciatica non con altro che col cantare alcune gentili canzonette, volle anch'egli, posti in non cale i più generosi rimedi, a questo solo della musica attenersi. Ma di ciò un'altra volta. Contentatevi per ora che, per potermi quanto prima avvicinare al fine, io vi dica che la vipera non ha nella coda ago o spina abile a poter pugnere, e che da ogni uomo francamente può, e per cibo e per medicamento, mangiarsi: e se, quando le vipere s'ammazzano per far la triaca, si taglia col capo ancora la coda, si taglia non perché sieno parti velenose, ma perché sono ossute e non hanno carne, e per una certa superstizione, che non so di dove abbia avuta origine; in quella maniera appunto, come dice il Severino nella *Vipera Pitia*, che il volgo ha una certa ripugnanza a mangiare i capi e le code delle anguille. E se vi fosse alcuno che pur volesse che le code viperine fossero tossicose, e fosse ostinato a voler mantenere che, in compagnia di tanti antichi e di tanti moderni, il vecchio Andromaco mentir non potea, quando cantò nella seconda parte del suo poemetto:

Λυγρὸν ὑπ'οὐραὶ νην ἶον ἔχων φολί δα
Οὔλα γὰρ ἀμφοτέρω φέρει ἐπὶ τύμμασιν ἄχθη.

[*Ha d'orrido venen la coda infetta
Ch'entro due vescichette ella ricetta.*]

Dite pure a costui, da parte mia, che coloro, i quali hanno una sì fatta opinione, non hanno veduto, come veduto ho io, uomini ed altri animali mangiarsi non solo i capi delle vipere, ma ancora le code cotte e crude; ed anco di più, quando le vipere sono vive, per farle stizzare ed irritare a mordere, mettersi le code di quelle in bocca e fieramente co' denti stringerle e lacerarle.

Sicché, per raccorre il tutto in poche parole, dicovi che la vipera non ha umore, escremento o parte alcuna che, bevuta o mangiata, abbia forza d'ammazzare; che la coda non ha con che pungere; che i denti canini, tanto ne' maschi quanto nelle femmine, non sono più che due, e voti sono dalla radice alla punta, e se feriscono, non sono velenosi ma solamente aprono la strada al veleno viperino; che non è veleno, se non tocca il sangue, e questo veleno altro non è, che quel liquore che imbratta il palato, e che stagna in quelle guaine che coprono i denti, non mandatovi dalla vescica del fiele, ma generato in tutto quanto il capo e trasmesso forse alle guaine per alcuni condotti salivali, che forse metton capo in quelle.

Ma di ciò aver potrete maggior contezza, quando leggerete un'altra lettera, che ho cominciato a scrivere al nostro dottissimo ed eruditissimo Signor Carlo Dati, e contiene l'anatomica descrizione di tutte le parti interne ed esterne delle vipere e d'altri serpenti che non son velenosi: e conoscer potrete quanto falsamente alcuni autori antichi scrissero, che a questi ed alle vipere mancano alcune parti che pure, se si guardano bene, le hanno, e particolarmente i canali dell'urina: i quali, dopo avere scorso per tutta la lunghezza dei reni, sboccano, non come parve all'avvedutissimo Giovanni Veslingio,

nell'intestino retto, ma in una piccola e rilevata fessura situata nelle femmine tra l'una e l'altra porta delle due gole uterine; e dentro a quei canali ho trovato alle volte qualche piccolo calculetto, sì come ne ho trovati dentro alla carne de' reni istessi. Leggerete ancora che la vipera non ha il cervello di color nericcio, come credette Baldo Angelo Abati, ma che bensì è bianco; che non è di mole così piccolo, come volle il suddetto autore, dicendo che appena arriva a quattro grani di miglio, avend'io posto mente che per lo più è sempre di peso di circa dodici o tredici grani del medesimo miglio: ma nella maravigliosa e sottilissima fabbrica dell'occhio avrete grand'occasione di filosofare, e di risvegliarvi nobilissime contemplazioni intorno alla origine de' nervi, delle tuniche e degli umori, tra' quali il cristallino è di perfetta, sferica figura, come quella della maggior parte degli animali che vivono nell'acqua.

Parmi che adesso voi aspettiate che io vi faccia qualche dotto, sottile e ben ponderato discorso, favellandovi in qual modo il veleno viperino mandi via la vita, ed introduca ne' corpi la morte; se egli ve la introduca, operando con un'occulta potenza e dall'umano intendimento non penetrata; o se pure, arrivato al cuore, discacciandone gli atomi calorifici, del tutto lo raffreddi e lo agghiadi, o pure, moltiplicando e rendendo più vivi quei medesimi atomi, di soverchio lo riscaldi, lo riecchi, ed affatto risolva e strugga gli spiriti, ovvero se tolga a lui il senso; o se, con dolorose punture stuzzicandolo, faccia sì che il sangue, al cuore troppo direttamente ritornando, lo soffochi; o se impedisca il moto del medesimo cuore, facendo congelare il sangue nell'una e nell'altra cavità di lui, a segno tale ch'ei non possa più ristignersi e dilatarsi; o se pur faccia che il sangue non solamente quagli nelle cavità del cuore, ma ancora che si raggli in tutte quante le vene.

Voi v'ingannate se ciò da me pretendete, contentandomi che questa sia una di quelle tante e tante cose che non so, e che non ispero di sapere, perché dopo molte esperienze fatte a questo sol fine in cani, gatti, pecore, capre, pavoni, colombe ed altri animali, non ho per ancora trovato cosa stabile, che interamente mi satisfaccia, e da poterla scrivere per vera. E se bene in alcuni animali morti dalle vipere si trova quel congelamento di sangue ne' ventricoli del cuore, io però non l'ho sempre trovato in tutti, e per lo contrario quel medesimo congelamento molte volte l'ho veduto, e molte no, in animali fatti morire con istento; l'ho veduto dentro al cuore di uomini morti di male naturale, ed ultimamente in un cane ammazzato da una freccia del Bantan. E mi sia lecito per passaggio il dirvi che quel cane, una mezz'ora dopo che fu ferito, cominciò ad avere vomiti frequenti e faticosi, ed in fine con urli e scontorcimenti orribili si morì; e in tutte quante le sue viscere non si trovò una minima lesione, e quel luogo istesso della coscia, nel quale la freccia si era fermata, non avea mutato né meno colore: e di più vi dirò che al diligentissimo e bravissimo notomista Tilmanno, dal tagliar questo cane, e dal maneggiar lungo tempo e minutamente tutte le interiora, non accadde fastidio né malattia; e pure una volta voi mi diceste che un gran valent'uomo raccontato vi avea essere stato molto male un certo giovane che fece notomia d'un cane da quelle frecce ammazzato. Può essere che egli ne stesse male, ma io vi riferisco quello che ho veduto, non movendomi allo scrivere altri che l'amor del vero, il quale mi vieta il credere a coloro che

*A voce più, ch'al ver drizzan li volti,
E così ferman sua opinione.*

Presenti furono a questa operazione que' due dottissimi e tanto rinomati inglesi; vi era il celebre matematico Giovanni Alfonso Borelli, e l'ingegnosissimo Antonio Uliva; e se vi si fossero potuti trovare quegli autori che hanno insegnato che coloro i quali maneggiano i corpi morti di veleno si mettono a un pericolo grandissimo di vita, mi rendo certo che avrebbero confessato che vano era il loro sospetto. E se il Capo di Vacca ebbe anch'egli una tale opinione, e se disse che anticamente i condannati a bere il veleno erano soliti di lavarsi, avanti d'inghiottire la velenosa bevanda, acciocché dall'esser lavati dopo morte non ne restassero infettati coloro a' quali s'aspettava di far questa funzione, e se prese per testimonio di ciò alcune parole che 'l divino filosofo nel *Fedone* fece dire a Socrate, mi perdoni il Capo di Vacca, ei non fa qui le parti di quel grandissimo e stimatissimo scrittore che egli si è; e nel credere che Socrate veramente credesse che dal suo corpo avvelenato potesse uscire alcun mortifero alito dannoso a quelli che lo avevano a rimaneggiare nel lavarlo, ha il torto per sé, e grandissimo lo fa a quel sapientissimo uomo, il quale (come si vede chiaramente dalle sue parole riferite da Fedone) non s'indusse a lavarsi perch'ei credesse questa baia, né mostra che tampoco la credessero quei valent'uomini che erano quivi presenti: ma si lavò, o per levare una certa ubbia a quelle volgari donnicciuole che doveano lavarlo dopo morto, le quali, come troppo casose, schive e guardinghe, erano solite forse di fare grand'atti e gran lezzi, quando si dava il caso che elle avessero a lavare i corpi di coloro che erano fatti morire col veleno; o pure, che più verisimile mi pare, volle Socrate lavarsi perché, potendo farlo da per se medesimo in vita, non volle dar questo impaccio e questa briga dopo morte alle donne. E perché veggiate ch'io non son lontano dal vero, non tralascero qui di trascrivere le parole istesse di Socrate, tali quali appunto nella greca favella furono scritte, e vi aggiugnerò ancora come io le trasporterei nel toscano idioma.

Καὶ σκέδοντι μοι ὄρα τραπέσθαι πρὸς τὸ
λούτρον, δοκεῖ γὰρ ἤδη βέλτιον, εἶναι
λουσάμενον πί νειν τὸ φάρμακον καὶ μὴ
οὐράγματα ταῖς γυναιξὶ παρέχειν νεκρὸν
λούειν.

[Già è tempo ch'io vada a lavarmi,
imperciocché mi pare più a proposito bere il
veleno, lavato che sarò, e non dare alle donne
la briga di lavare il cadavero.]

Io non vorrei già che qualcuno si desse ad intendere che fosse qui di mia intenzione torre al Capo di Vacca, ed a gli altri di sopra nominati autori, né anche una minima particella di quella grandissima stima nella quale meritamente son tenuti, perché non son tale, né valevole a poterlo fare, ed in paragone di loro io son uomo di queste cose materiale e rozzo; oltre che, in tutti quanti gli scrittori, somiglianti picciolissimi nei agevolmente si trovano, e particolarmente in quelli che molto hanno scritto. Siamo tutti uomini, e per conseguenza soggetti all'errare; solo Iddio è tutto sapiente: il che ben conosciuto dal modestissimo Pitagora, con molta ragione rifiutando il nome di savio, si prese quello di amatore della sapienza. Io lodo tutte le sette de' filosofi, ed in tutte trovo molte cose che svelata ci mostrano la verità, ma ve ne trovo ben anche molt'altre, che con la verità né poco né punto s'accordano. Amo Talete, amo Anassagora, Platone, Aristotele, Democrito, Epicuro, e tutti quanti i principi delle filosofiche sette: ma non

fia però ch'io voglia servilmente legarmi a giurar per vero tutto quello che hanno detto o scritto, come lo fa giornalmente la più minuta plebe di molti protervissimi settari; i quali per lo soverchio, e, per dir così, rabbioso amore che portano al capo della loro scuola, non vogliono udire opinioni contrarie a quella, e forzati ad ascoltarle, e da evidenti ragioni alle volte convinti, non sapendo trovare altro scampo o sotterfugio, ricorrono alle cavillazioni, a' sofismi, ed in ultimo luogo alle strida; e se si vuol far veder loro qualche esperienza, si mettono le mani avanti a gli occhi. E so di certo che un profondo maestro in iscrittura peripatetica, e molto venerabile uomo, per non esser necessitato a confessar vere le non più vedute stelle e l'altre curiose novità ritrovate in cielo dal Galileo, non volle mai all'occhio adattarsi l'occhiale; ed un altro, a cui io diceva che quelle piccole botte che, di state, quando comincia a piovere, saltellano per le pubbliche polverose strade, non nascono in quell'istante dall'incorporamento della gocciola dell'acqua piovana con la polvere, ma ch'elle son di già nate molti gorni prima; e promettendo di dargliene esperienza vera, col fargli vedere e toccar con mano che tutte quelle che egli si credeva allor allora nate aveano lo stomaco per lo più ripieno d'erba e gl'intestini d'escrementi; non fu mai possibile che potessi indurlo a contentarsi che, in sua presenza, io ne aprissi una, qual più a lui fosse piaciuta. Miglior costume fu quello di Potamone Alessandrino, inventore della setta che fu chiamata elettiva. A questo avveduto filosofo, purché imparasse qualche verità, poco importava se trovata l'avesse o nella scuola jonica in bocca d'Anassimandro, o nella italiana su la cattedra di Pitagora; anzi da tutte le sette indifferentemente coglieva il più bel fiore delle più vere, o per lo meno delle più probabili opinioni. Vado ingegnandomi anch'io d'imitarlo, avvengadioché sappia che ogni giorno potrà essermi detto con molta ragione,

*Or tu chi se', cbe vuoi sedere a scranna,
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna?*

Con tutto ciò, nell'abborrire la menzogna, viverò contento di me medesimo e della mia naturale inclinazione, che nella faticosa inchiesta del vero

Quanto più può col buon voler s'aita.

Avea ormai stabilito di voler terminar qui la lettera, ma non lo ha permesso un nuovo ordine di cose curiose, e non indegne da sapersi; e si è che riferiscono alcuni che alle vipere femmine, allorché son vive, non nascono vermi nelle budella; ma l'esperienza m'insegna in contrario, ed a' giorni passati ne trovai più di trenta vivi nello stomaco, negl'intestini, e giù per l'aspera arteria di una sola vipera femmina. Ed i minori di questi lombrichi erano di lunghezza, e di grossezza come gli spilli più piccoli, che adoperano le donne, ed i maggiori erano lunghi quattro dita a traverso, e grossi come quella corda del violino, che chiamasi il basso; i primi di color bianco, ed i secondi di rossigno, e dopo cavati dal ventre della vipera vissero lo spazio di un terzo d'ora. E di questi vermi non intese a mio parere di favellar Seneca nel libro secondo delle naturali questioni dicendo: *In venenatis corporibus vermis non nascitur, fulmine icta intra paucos dies verminant*; perché si vede manifesto che Seneca parla de' vermi, che nascono dalla carne imputridita de' corpi morti, facendo menzione de' corpi percossi dal fulmine, e per conseguenza da quello ammazzati, che dopo lo spazio di pochi giorni possono inverminare. E s'io m'inganno nella intelligenza di questo luogo di Seneca, avranno

ragione il Mercuriale ed il Severino, i quali tengono che Seneca intendesse di quei vermi, che nascono ne' corpi degli animali velenosi viventi. Ma sia com'esser si voglia, non si può negare che, o in un modo, o nell'altro, sempre Seneca non si allontanasse dalla verità, giacché, com'ho detto, sovente nelle vipere vive tanto maschi, quanto femmine, trovansi quei vermi, ed i cadaveri delle morte inverminano, ancorché dal fulmine toccate non sieno; e non solamente inverminano questi cadaveri putrefacendosi, ma bacano ancora in processo di tempo le polveri viperine aride, secche, e con elisirvite finissimo, per così dire, imbalsamate.

Dopo di che non sarà totalmente fuor di proposito l'investigare se veramente i corpi delle vipere, o i luoghi dove si nascondono, o le casse nelle quali si conservano spirino odor fetido e spiacevole, come volle l'Aldrovando con molti altri moderni, et anticamente Marziale:

*Quod vulpis fuga, viperae cubile
Mallem, quam quod oles olere bassa.*

Al che rispondo che nè le vipere, né le fecce de' loro intestini non hanno fetore, né lasciano per questa ragione mal odore ne' luoghi da esse abitati; ed io nelle scatole nelle quali si conservano, mentre non ve ne siano state delle morte, e le scatole troppo anguste e senza i convenienti spiragli, non ho mai sentito quel puzzo nauseoso di che fa menzione l'Aldrovando. Affermo bene che se al maschio della vipera, sì come anco a molti altri serpenti, si spremano i due membri genitali, ed alla femmina le due quasi vescichette seminali, che pendono vicine alle due porte della natura, ne schizza fuori una cert'acqua sottilissima d'odore grave, odiosamente salvatico, e proprio serpentino: e qui prese l'errore il Gesnero, che non seppe distinguere se quel fetore veniva dalle fecce intestinali, o pure dalla suddetta acqua, il che fu molto meglio osservato da Eliano nel libro nono degli animali, *μυγνόμενοι δὲ ἀλλήλοις οἱ ὄφεις βαρυτάτην ὀσμὴν ἀφιᾶσι*. Onde, per salvar Marziale, si potrebbe forse dire che volend'egli spiegare il mal odore, che avea Bassa in quelle parti, delle quali più bello è il tacere che il dire, con ragione lo antepose a quello, che spirano le vipere da' luoghi destinati alla generazione; e tanto più che la voce *cubile* usata da Marziale, non solo si può intendere del covacciolo, o luogo dove dorme e s'acquatta la vipera, ma ancora, e forse più propriamente qui, pigliar si dee in quel significato nel quale molti latini se ne servirono, e particolarmente Cicerone in più luoghi, e la figliuola del re Nifo appresso Ovidio nell'ottavo della *Trasformazioni*:

*Nam pereant potius sperata cubilia, quam sim
Proditione potens.*

Ed Atalanta nel decimo:

*Quod si felicior essem,
Nec mihi coniugium fata importuna negarent,
Unus eras, cum quo sociare cubilia vellem.*

Nel medesimo senso ancora leggesi nella *Genesi vulgat. vers. quia ascendisti cubile patris tui, et maculasti stratum eius*, ed il verbo *cubitare* in Plauto, nel Curculione, nel Pseudolo, e nello Stico, ed ancora il verbo *cubare* nell'Amfitrione hanno il medesimo

significato, e tralasciando i greci, per non mi allungar di soverchio, anche i nostri toscani in questo proposito hanno adoperato il *giacere*, e ne sono esempi nel Boccaccio *nov. 29 tit. Giletta giacque con lui, ed ebbe due figliuoli*, e *nov. 63, 67, 72* e nel maestro Aldobrandino: *E ciò prova per isperienza, che egli dice che si tagliasse due vene, le quali sono dirieto alli orecchi, che colui, a cui fossero tagliate, ed aperte, non avrebbe potere di giacere con femmina*. E nel mio testo a penna d'una antichissima vita di Sant'Antonio: *Tu hai giaciuto, o malvagia femmina, col drudo tuo, e non hai temenza d'accostarti al santo Altare?* Dalle sole parti genitali adunque nasce il mal odore delle vipere, e non da tutto 'l corpo, né dal loro alito, né dagli escrementi degl'intestini, i quali escrementi sì come non hanno fetore, così anche non hanno odore, del che per esperienza ogni curioso potrà chiarirsi. Là onde non so con qual motivo della delicata fragranza dello sterco viperino Lucio Mainero argomentar potesse che il temperamento delle vipere sia secco. Ed il dottissimo Pietro Castello nel libro della *Iena odorifera*, quando scrisse che lo sterco d'alcuni serpenti ha odore di muschio, se tra questi serpenti ebbe intenzione di noverare anche le vipere, io credo che s'ingannasse, ed il simile dico dell'eruditissimo Giovanni Rodio, che nelle osservazioni medicinali afferma di essersi pienamente certificato di quest'odore dello sterco serpentino in un viaggio ch'ei fece nel Monte Baldo, che da lui fu osservato essere abbondantissimo di vipere.

Se trascorro or qua ed or là senz'ordine alcuno ed alla rinfusa, di grazia, non aggrottate le ciglia e non vi scandalizzate; ma rammentatevi che nel bel principio mi protestai che scrivere io voleva ciò che di mano in mano alla memoria mi sarebbe venuto: ed or mi sovviene che Galeno, e molti valent'uomini moderni, insegnano che il mangiar le carni viperine induce ardentissima ed inestinguibile sete. Questo insegnamento ha patito eccezioni in un virtuoso e nobilissimo gentiluomo, di abito di corpo gracile più tosto che no, e sul primo fiore di sua gioventù, il quale in questa presente state ha durato quattro settimane continue a bere ogni mattina per colazione una dramma di polvere viperina, stemperata in brodo fatto con una mezza vipera di quelle prese nelle collinette napoletane; a desinare poi mangiava una buona minestra fatta di pane inzuppato in brodo viperino, salpimentata (permettetemi questa voce) con polvere viperina, e regalata col cuore, col fegato e con le carni sminuzzate di quella vipera che avea fatto il brodo; beveva il vino in cui affogate erano le vipere; a merenda pigliava una emulsione apparecchiata con decozione e con carni viperine; e la sera la di lui cena era una minestra simile a quella della mattina: e pure egli mi ha sempre confessato che non solo non ha mai in questo tempo avuta sete, ma né meno aderenza al bere, e non bevea se non quanto gli pareva necessario per viver sano. Un vecchio ancora settuagenario non ebbe mai sete, e si mangiò in un mese e mezzo più di novanta vipere prese di state ed arrostite, come sogliono i cuochi arrostire l'anguille; ed il simile intervenne ad una donna di venticinqu'anni: ed io, nel far cuocere arrosto per mia curiosità alcune vipere, non ho mai sentita quella soavissima fragranza, che da uomini degni di fede fu detto al Severino che spiravano certe vipere arrostite, a segno tale che correr fecero tutto il vicinato in traccia dell'insolito delicatissimo odore. Se poi il mangiar queste carni produca nei giovanili corpi delle femmine (come vogliono molti autori) quella conveniente proporzione delle parti e de' colori, che chiamasi bellezza, e se alla senile etade il perduto bello restituisca, io non ne sono ancora venuto in chiaro: m'immagino però, quanto alla proporzione ed alla leggiadria delle parti, che la vipera non sia da meno della lepore, di cui Marziale scherzando favoleggiò:

Si quando leporem mittis mibi, Gellia, dicis,

*Formosus septem, Marce, diebus eris;
Si non derides, si verum, lux mea, narras,
Edisti nunquam, Gellia, tu leporem.*

Molti dotti, savi ed intendenti uomini tengono per fermo che, nell'apparecchiamento de' trocisci viperini per servizio della triaca, si abbiano da rifiutare come inutili e nocive tutte le vipere che hanno in corpo l'uova, e si fondano su quello che Galeno scrisse, che non debbono entrare nella triaca le carni delle vipere gravide. Io, parlando sempre con ogni più dovuto rispetto, son di contraria opinione; e credo che se i nostri diligenti speciali vorranno comporre i trocisci con vipere senz'uova, sarà loro di mestiere comporgli di maschi, e non femmine, perché tutte le femmine hanno l'uova, e particolarmente se pigliate sieno in campagna in que' tempi che furono stimati più opportuni da Damocrate, da Critone e da Galeno. Avvertirono ben ciò quei dottissimi medici, che l'anno 1597 furono deputati alla correzione del Ricettario Fiorentino, e lo conobbe ancora l'Aldovrando, che scrive non dar fastidio se abbiano l'uova, purché le vipere dai maschi non sieno state calcate; e per potersene accorrere, ne dà il contrassegno che l'uova non son più grosse de' semi di papavero o dei granelli di miglio, soggiugnendo che se le femmine non si sieno congiunte co' maschi, l'uova non passano mai questa grossezza. E di parere non molto diverso par che fossero i sopra nominati correttori del Ricettario, i quali rifiutano solamente quelle vipere che hanno l'uova grosse e lineate di sangue: ma, per dire il vero, alle mie esperienze non regge il detto dell'Aldovrando, imperciocché nel fine del mese di gennaio ho sparate molte vipere, ed in tutte ho trovate l'uova grosse quanto le comuni ulive, e di sangue vergate; e pure è credibile che quest'uova non fossero feconde e, per così dire, gallate, perché tali essendo, ne sarebbero nati nel mese di agosto i viperini; e non è fedel contrassegno di fecondità il vergolamento del sangue, perché anche nell'uova non nate, che trovansi nell'ovaia delle galline castrate e dell'altre galline che non hanno abitato col gallo, si vede quel vergolamento sanguigno. Sicché, avend'osservato che nelle stagioni assegnate per la caccia delle vipere da Damocrate, da Critone, da Galeno e dagli altri Greci ed Arabi, che da' suddetti hanno copiato, si trovano sempre in questi serpentelli l'uova grandi e grosse, crederei si potesse dire che quando Galeno parlò delle vipere pregne, volle solamente intender di quelle che hanno i viperini in corpo all'uova attaccati, in foggia non gran cosa differente da quella, se vi ricordate, che l'anno passato vedemmo nel pesce chiamato squadro ed in altri pesci di mare; e senza questi viperini in corpo, ogni vipera è buona per la triaca, piccole o grosse che si abbia l'uova, non essendo vero che quelle che le hanno grosse sieno magre, smunte e sfruttate; anzi, che queste le ho trovate sempre grassissime, e maggiori dell'altre e più bizzarre; ed a proposito della grassezza, degno di considerazione si è che, dopo aver tenuto rinchiuso alcune vipere nove mesi e senza cibo, quando l'ho sparate, mi son riuscite molto grasse in quella parte che si chiama la rete, e da' medici vien detta omento e zirbo.

In queste mie naturali osservazioni ho consumato gran quantità di vipere, facendone alla giornata uno strazio grandissimo; e per cavar, come si dice, il sottil dal sottile, ho sempre messe da banda e conservate tutte le loro carni e l'ossa, che seccate in forno, e poscia al fuoco vivo con lungo e faticosissimo lavorio abbruciate e ridotte in cenere, con acqua di fonte n'ho cavato il sale; e purificatolo, ridottolo quas' in cristallo, ho voluto fare esperienza di sua virtù, ed ho rinvenuto ch'egli è per l'appunto come son tutti quanti gli altri sali estratti dalle ceneri di tutti gli animali e di tutte le piante, che indifferentemente dati al peso di due o di tre dramme e mezza in circa, evacuano il

corpo, come se bevuto si fosse una di quelle consuete ed ordinarie medicine che lenienti da' medici son dette. Questi sali delle ceneri, nel purgare, hanno tutti tra di loro ugual possanza, come s'è veduto centinaia di volte, tanto quel di rabarbaro, di sena, di turbitti, d'agarico, di sciarappa, di mecioacan e degli altri simili; quanto quel di piantaggine, di cipresso, di lentisco, di sughero, di scorza di melagrane, di scopa, di sorbe e di corgniole; né altra differenza ho mai saputo scorgervi, che quella delle figure, la quale però (per quanto con ogni curiosa diligenza ho potuto osservare) non rende né più viva né più infingarda la loro facultà solutiva: quindi è che non senza ragione mi fo beffe di quegli autori chimici, che hanno avuto gli occhi così lincei da poter ritrovare tante e diverse, e tra di loro contrarie virtù, più in un sale che in un altro: e mi rido della poca esperienza di quel tanto accreditato Basilio Valentino, il quale nella sua *Allografia*, oltr'un'infinità di vane immaginazioni, scrisse, che sei soli grani di sale di rabarbaro, o di sena, o di esula sono bastanti a far una buona ed aggiustata evacuazione. Ma di questa materia a bastanza ho favellato in quel discorso, che l'anno passato abbozzai, *Della natura dei sali e delle loro figure*.

Avendo letto nella *Storia degli animali* di Aristotile che alle più belle bestie velenifere è nocevole la saliva umana, vennemi capriccio di far prova se ciò fosse vero, e particolarmente nelle vipere; e tanto più che Nicandro dettolo avea, e trovai confermato da Galeno in più luoghi, da Plinio, da Paolo Egineta, da Serapione, da Avicenna e da Lucrezio, che filosofando cantò:

*Est itaque, ut serpens hominis que tacta salivis
Disperit, ac sese mandendo conficit ipsa.*

E questi antichi sono stati secondati da molti moderni, e particolarmente dal cardinal Ponzetto, da Bertuccio bolognese, dal Gesnero, dal Zacuto, da Tommaso Campanella, da Marc'Antonio Alaimo, da Lelio Bisciola, e dal dottissimo e celebratissimo Ulisse Aldovrando, il quale non solo tenne per fermo che la saliva dell'uomo ammazz' i serpenti, ma volle anco discorrervi sopra e darne la ragione, riducendola in fine a quel vano e chimerico nome della tanto decantata antipatia. Ma Pier Giovanni Fabbro e Marc'Aurelio Severino, poco prezzandola, addussero per efficacissima cagione il sale armoniaco, del quale pienissima dissero ogni sorte di saliva, ma sopra tutte l'umana. Io rinchiusi dunque sei vipere scelte in una grande scatola, e per quindici mattine alla fila, ad una ad una spalancando la gola, procurai che alcuni uomini digiuni gliela empissero di sputo, e serrando loro la bocca, le costrinsi per forza ad inghiottirlo, e tutte sono vissute e vivono ancora, né da malattia sono mai state sopraprese, anzi per la dolcezza del nuovo ed inusitato alimento, mi rassembrano molto più belle e guazzanti del solito; e perché l'Aldovrando scrive ancora che i ciarlatani, tosto che hanno presi i serpenti, gli aspergono di sciliva, per la virtù della quale s'avviliscono e perdono la malizia del veleno, volli anco di questo far la prova, e restai certo che non si accosta né poco né punto al vero; posciaché si morirono tutti gli animali che mordere io feci dalle vipere in quella guisa preparate, e le vipere, per lo bagnamento della saliva, non infralirono mica, ma disdegnose ed altiere più sovente vibravano l'acuta e bipartita folgore della lingua.

Non mi apporta però meraviglia che a tanti scrittori questa verità sia stata incognita, perché, andando dietro alle voci del volgo, non ne fecero forse esperienza, e tanto più che lo stuzzicare le bocche delle vipere non è il più bel trastullo del mondo; e chi ne restasse morso, sarebbe il bel suo danno, e si potrebbe a lui dire coll'*Ecclesiastico*: *Quis miserebitur incantatori a serpente percusso, et omnibus qui appropiant bestiis?*

Stupiscomi bene di Galeno, il quale nel decimo libro delle potenze dei medicamenti semplici, dopo aver detto che lo sputo dell'uomo digiuno ammazza gli scorpioni, soggiugne d'averlo veduto con gli occhi suoi propri, e d'averne fatta più e più volte esperienza pienissima. Se gli uomini e gli scorpioni che nascevano a quei tempi in Roma ed in Pergamo erano fatti come gli uomini e come gli scorpioni della Toscana, mi sia lecito chieder perdono a Galeno (uomo per altro, che nella medicina dopo Ippocrate non ha avuto uguale) se non voglio credere che egli ne prendesse esperienza; e se pure la tentò, forse fu una sola volta, nella quale per caso fortuito, e non per cagione della saliva, si morì lo scorpione; perché molte volte ho durato sei giorni continui a fare ogni mattina sputare addosso ad alcuni scorpioni da uomini digiuni ed assetati, e gli scorpioni non sono mai morti. Muoiono bene infallibilmente in capo ad un terzo d'ora, se a ciascheduno di quegli si metta sopra la groppa tre o quattro goccioline d'olio di uliva; per lo che, se mi maravigliai di Galeno, molto più maravigliomi d'Alberto Magno, che nel libro degli animali racconta d'aver immerso in un fiasco d'olio uno scorpione, il quale visse lo spazio di ventun giorno, movendosi ed aggirandosi nel fondo di quell'olio. In un simil vaso, poco men che pieno d'olio, io rinchiusi una vipera che vi galleggiò viva sessant'ore, ma vinta alla fine dalla stanchezza si abbandonò a poco a poco morta nel fondo del vaso; ed avanti che morisse, sforzavasi con tutta la natural possibilità di tenere per lo meno l'estrema parte del muso fuor di quel liquore; e se tal volta le riusciva cavarne fuori il capo, spalancava quanto più poteva la bocca, per ripigliar quell'aria, che sott'all'olio era a lei stata negata. Più violento dell'olio di uliva fu ad un'altra vipera il terribilissimo olio del tabacco; imperciocché, avendola il valente notomista Tilmanno ferita in pelle in pelle su l'arco della schiena con un ago infilato d'una agugliata di refe inzuppata in quell'olio, e trapassato il refe per la ferita, in meno d'un mezzo ottavo d'ora, dopo alcuni strani avvolgimenti, cascò morta, convulsa ed intrizzata, come se stata fosse di bronzo, ed un momento dopo ritornò floscia e pieghevole, come se due giorni avanti fosse stata ammazzata. Morte somigliantissima in tutto e per tutto fece un'altra vipera, a cui furono messe giù per la gola quattro o cinque gocce del suddetto olio di tabacco: ma se morì quest'ultima vipera, non morirono alcune anguille, a cui, fatto il medesimo giuoco, furono in quell'istante gettate nell'acqua; e pure poco prima erano morte, ancorché gettate subito nell'acqua, molte altre anguille ferite su la groppa con quell'istesso ago, che nella cruna avea il filo intinto nell'olio del tabacco; e fu osservato che queste anguille morendo diventarono di un certo color biancheggiante, ancorché vive tendessero al nericcio.

Lascio le anguille e ritorno alle vipere ed agli altri serpenti, intorno a' quali favole infinite e degne di riso state sono scritte dagli autori; e fra gli altri Plinio, seguitato con ammirabile semplicità dal Mercuriale, dal Mattiolo e da Castor Durante, dice per esperienza che i serpi hanno pubblica e privata inimicizia col frassino e con l'ombra di quello, a tal segno che, fatto un cerchio di frassino e messavi dentro una serpe ed un monticello di brace accesa, quella fiera si getta più volentieri nel fuoco che tra le frondi dell'odiato albero. L'istesso Plinio e Castor Durante, copiando da Plinio, insieme con lo Scaligero raccontano che se nel mezzo d'un cerchio fatto di foglie di bettonica si metterà un serpente, vedrassi rabbiosamente imperversare, e con la coda fiagellandosi ammazzarsi. Crede Andrea Lacuna che se una vipera toccata sia con un ramo di faggio, rimanga attonita ed immobile, come se udito avesse gli orrendi, ma per mio credere inutili e bugiardi susurri de' Marsi incantatori. Costantino nell'*Agricoltura* afferma che muoiono quelle serpi su le quali vengono gettate le foglie della quercia; ed Azio e l'autore de' medicamenti semplici a Paterniano, in compagnia di molti moderni, dicono

che la conizza, con l'acutezza del suo odore, mette in fuga le vipere e gli altri serpenti; e pure io trovo, per esperienza molte volte fatta, che le foglie del frassino, della bettonica, del faggio, della quercia, della conizza, del dittamo, del calamento e dell'altre odorose e fetide erbe menzionate da Nicandro, non solo non sono schivate dalle vipere, ma tra quelle frondi, e secche e fresche, tutti i serpenti volontariamente si ricoverano e volentierissimo vi soggiornano.

Ma già che siamo tra le favole, non voglio tralasciar di ridurvi in mente quella degli amori della vipera con la murena, e le finezze affettuose ed i teneri vezzi di quell'innamorato serpentello con la notante sua druda, allora quando, a' più fervidi raggi del sole fattosi bello e tutto postosi in gala, se ne passeggia su la riva del mare, e con sibili amorosi la invita a lasciarsi vagheggiare; e mentr'ella dall'onde il capo solleva ed al lido s'avvicina, egli con avvenente discretezza vomita sopra un sasso, e vi lascia in deposito tutto quel che di velenoso in bocca racchiude, per non amareggiare con quelle i tanto desiati sponsali, che in fine consumati, e ritornatosene là dove del veleno sgravato si era, se per mala ventura non ve lo ritrova, s'accora di subito così duramente, che disperato in brevissima ora si muore. Udite come un Greco versificatore detto Manuel File, in certi suoi versi regolati a suo capriccio, e da lui dedicati a Michele imperadore di Costantinopoli col titolo *Delle proprietà degli animali*, tutto ciò descrive, ed in maniera così franca e sicura che sembra che quasi quasi egli ci dica il vero:

Ἔχιδ δὲ καὶ μύραινα συνδιαζέτην.
Ὁ μὲν ουρὸς αὐτὸν τῆς ὀπῆς ἐξερπύσας
Ἡ δὲ ουρὸς αὐτὸν ἐκ ροῆς ἀνηγμένη.
Καὶ πρὶν δὲ, Βασιλεῦ, συνδραμενεῖν εἰς
Τὸν γάμον,
Ἐμεῖ τὸν ἰὸν ὡς γλυκὺς ὁ νύμφιος,
Καὶ τοῦ συριγμοῦ τίς ἰυγξιν ἀντί κα
Παρακαλεῖ ουρὸς γε λέκτρα τῆν ἐρωμένην.
Καὶ τοῦ πᾶρ ἀμποῖν συντελερθέντος γάμου.
Ὁ μὲν τὸν ἰὸν αὐθις ἀνιμήσατο,
Ἡ δὲ μετὰ τῆς γῆς θάπτον ερπύσας ἔδου,
Ἡ δὲ ουρὸς ὑγράς ἀπενήξατο τρί βους.

[*Il viperotto e la murena in fuoco
Arser d'amore, e l'un dalla natia
Buca, l'altro dall'onde, ad incontrarsi
Trassero insieme: ma non volle, o sire,
Quello sposo novel (tanto era dolce!)
Correr l'arringo marital, se pria
Non ebbe il rio venen dipositato.
Co' vezzi allor del sibilo l'amata
Chiamò alla sponda geniale, e tosto
Ch'ebbero il caro giuoco ambi compiuto,
L'un ratto si ribebbe tutto il suo veleno,
E via strisciando, rimbucossi; l'altra
Per gli umidi sentieri si nascose.]*

Ma più diffusamente, e con maggior galanteria di costui, Oppiano in que' libri che della pescagione scrisse all'imperatore Antonino Caracalla, ancorché non paia che si restringa alla sola vipera, ma parli generalmente de' serpenti:

Ἄμφι δὲ μυραίνης φάτις ἔρχεται οὐκ αἰδηλός,
Ὡς μιν ὄφιν γαμέει τὲ, καὶ ἐξ ἄλλος ἔρχεται αὐτῇ
Πρόφρων ἰμεῖ ρουσα παρ ἰμεῖ ροντι γάμοιο.
Ἦτοι ὁ μὲν φλογὴ τεθωμένος ἔνδοθι λύσση.
Μαί νεται εἰς φιλότητα, καὶ ἔγγυθι σύρεται ἀκτῆς
Πικρὸς ὄφιν, τάχα δὲ γλαφυρὴν ἐσκέψατο πέτρην.
Τῇ δ' ἔνι λοίγιον ἴον ἀπήμεσε, πάντα δ' ὀδόντων
Ἔπτυσσε πευκεδανὸν ζαμενὴ χόλον, ὄλβον ὀλέθρου,
Οφρα γάμω πρήυς τε καὶ ἔυδιος ἀντήσειε.
Στάς δ' ἄρ' ἐπὶ ρηγμίνος ἐὼν νόμον ἐρροὶ ζῆσε
Κικλήσκων φιλότητα. Θοῶς δ' ἐσάκουσε κελαίην
Ἰυγγὴν μύραινα, καὶ ἔσσυτο θάσσον οἰστοῦ.
Ἦ μὲν ἄρ' ἔκ πόντοιο τιταί νεται, αὐτὰρ ὁ πόντου.
Ἐκ γαίης πολιοῖσιν ἐπεμβαί νει ροθί οισιν.
Ἀμφὶ δ' ἀλλήλοισιν ομιλήσαι μεμαοῦτε
Συμπεσέτην, ἔχιος δὲ κάρη κατέδεκτε χανοῦσα
Νύμφη φυσιοῦσα, γάμω δ' ἐπιγηθήσαντε,
Ἦ μὲν ἄλλος πάλιν εἴσι μετ' ἦθεα, τὸν δ' ἐπι χέρσον
Ολκὸς ἄγει, κρυερὸν δὲ πάλιν μεταχεύεται ἴον
Δάπτων ὃν πάρος ἦκε, καὶ ἐξήφυσσεν ὀδόντων.
Ἦν δ' ἄρα μὴ τι κίχη κείνον χόλον, ὄνπερ ὀδί της
Ἄτρεκέως ἐσιδὼν μιν ἀπέκλυσεν ὕδατι λαβροῦ.
Αὐτὰρ ὄγ' ἀσχαλόων ρίπτει δέμας, εἰσόκε μοῖραν
Δευγαλέοιο λάβησιν ἀνωίτου θανάτοιο,
Αἰδόμενος, ὅτ' ἀναλκίς ὄλων γένεθ' ὅς ἐπεποίθει
Ἔμμεν ὄφιν, πέτρην δὲ συνώλεσε καὶ δέμας ἰοῦ.

[*Corse dattorno non ignobil grido,
Che un serpe maritossi a una murena,
La qual sovente desiosa al lido
Cercava di colui che la incatena:
Né men di quella serpe ardente e fido
Strisciava sufolando in sull'arena;
E veduto un grazioso scoglio, il seno
Volle quivi sgravar del suo veleno.
E vomitovvi la funesta bile
Dei denti, che di morte è dovizioso,
Perché volea purissimo e gentile
Darsi agli amplessi della dolce sposa:
Poi dalla spiaggia, seguendo suo stile,
Sibilò dolcemente all'amorosa.*

*L'udì la negra ninfa giovinetta,
E guizzò più veloce che saetta.
L'una dal mar sporgendo, ei dalle sponde
S'incontran nell'amplesso desiato:
La sposa boccheggiando in sé nasconde
Tumidetta del serpe il capo amato;
E goduto il connubio, essa dell'onde
Tornò all'usata sede, ed egli al prato:
Ma prima vuol che il seno e il dente bea
Di nuovo il tosco, che deposto avea.
Ma, abimè! più nol trovò! ché il mar vorace
L'avea tra' flutti dissipato e sciolto!
Si smania il tapinello e non ha pace,
E s'abbandona sovra il suol travolto,
E volentieri al reo destin soggiace,
Poiché d'usar più l'armi omai gli è tolto;
Serpe impotente e innamorato, almeno
Sopravviver non vuole al suo veleno.]*

Passo a bello studio sotto silenzio l'altre favole intorno al coito ed al parto delle vipere, come quelle che dottamente son già state confutate da molti autori, ed in particolare da Marc'Aurelio Severino, e prima di lui da Francesco Fernandes di Cordova nel capitolo duodecimo della sua *Didascalìa*. Ma non voglio tacervi quella contata dal Porta, che il suono delle corde fatte di budella di queste bestiuole sia cagione che le donne gravide si sconcinino, e la creatura disperdano; e quest'altra, narrata da Aristotile, che alle bisce se sia troncata la coda, rigermoglia di nuovo e rinasce, e che ripullulano ancora gli occhi, se sieno a loro cavati; e Rasis, che tra gli Arabi fu pur medico di alto e nobil grido, racconta che alla sola vista d'un buono smeraldo gli occhi alle vipere subito si liquefanno e schizzano fuori della fronte. Dio buono! E vi sono scrittori solenni quasi in ogni professione, che vogliono a tutti i patti che queste ciance sien vere, avendole dette la reverenda autorità degli antichi, e quella fede vi danno, che dar si può a qualunque verità più manifesta; e crederebbono tutto ciò che della contrada di Bengodi e della pietra Elitropia favoleggiava un giorno Maso del Saggio col semplice e credulo Calandrino; e se lo trovassero stampato, avrebbon per vero che i campanil, quasi novelli Dedali de' nostri tempi, spiegar potessero per l'aria il volo. Ma il mondo è stato sempre a un modo, e fin ne' tempi di Pitagora si trovava sì fatta maniera d'uomini semplici, poveri di spirito e di tutta credulità impastati, l'anime de' quali, come sul fine del *Timeo* scrive Platone, dopo la morte de' corpi trasferivansi ad albergare negli uccelli; per lo che non è maraviglia, se cotali uomini, anch'oggi comunemente in Toscana per ischerzo sieno chiamati uccellacci.

Non ragionar di lor, ma guarda e passa.

E volentieri desisto favellarne, perché so molto bene quanto sieno a voi in ira, o Signor Lorenzo, e per lo contrario ognun sa quanto voi saggiamente siete cauto e avveduto in non credere alla bella prima tutto ciò che ne' libri de' filosofi si trova scritto, e se dove non s'arriva con le geometriche dimostrazioni, forza di possenti

argomenti, o replicate esperienze maturamente non ve lo persuadono: ond'io spero che l'istoria, la quale v'è stato imposto di compilare di quelle naturali sperienze che da tanti e tanti anni in qua fannosi con nobile e glorioso passatempo nella filosofica accademia del Cimento della corte di Toscana, sia per ricevere ogni applauso da tutti coloro che da dovero sono della verità amatori. E questo sia il termine di così lunga e tediosa lettera, non volendo per somiglianti bagattelle portarvi più noia, né farvi perder più tempo:

Ché 'l perder tempo, a chi più sa, più spiace.